temporanea, pp. 225-235) ripercorre le trasformazioni e le permanenze della Chiesa cattolica nel mondo contemporaneo fino ad arrivare a quel grande evento che fu il Concilio Vaticano II.

Novità non trascurabile e decisamente apprezzabile del volume è lo sforzo di proporre, attraverso letture differenti, tematiche decisamente trascurate dalla "storiografia ufficiale". La politica non fa il mondo, non è rappresentazione e paradigma di una società che si vuol descrivere. Tanto più nel Novecento, dove cambiamenti repentini e spesso antitetici hanno dimostrato che la politica è una specifica risposta ad uno specifico stato delle cose.

Scritto da uomini del Novecento, il volume è una panoramica che non intende essere esaustiva, ma neppure superficiale. L'attenzione dedicata ai sistemi educativi, alle emozioni ed ai sentimenti, all'ecostoria contemporanea e via dicendo, mostra un intento propositivo mirante esplicitamente non solo *a fotografare la fine del secolo*, ma tesa a proporre una riflessione sullo stato attuale delle cose. In cui la storia è intesa *maestra di vita:* in cui pensare, riflettere e mettere ordine nel vissuto è considerato strumento per un'azione che faccia tesoro degli errori del tempo che fu, e che sia consapevole dei limiti e delle difficoltà incontrate, per proporsi intenzionata ad un superamento costruttivo del passato.

Un secolo, il Novecento, caratterizzato dunque spesso dall'insicurezza e dal disorientamento che si fa arroganza e presunzione per celare appunto un sentimento d'impotenza. La risposta a questo stato di inguaribile insoddisfazione furono lotte successive contro ciò che via via veniva indicato come il colpevole. Le dittature, il capitalismo estremo, l'edonismo egoistico, l'ideale morale del combattente: tutti falsi antidoti, abiti che vengono dismessi non appena sostituiti dal nuovo, dal moderno, dal più (apparentemente) vero. Ebbene, una tesi del libro è che in tutto questo vorticoso succedersi di eventi è necessaria un'operazione di consapevolezza e di onestà intellettuale; la necessità in sostanza di un impegno etico e sociale in quella che De Giorgi definisce l'epoca dell'«edonismo egoistico». ■

Sviluppo, tecnologia e donne

A proposito dell'attualità di un libro di Vandana Shiva

ANNA SCHGRAFFER

Quando il pensiero non è dominato dalla paura e dalla diffidenza, ma ispirato dalla compassione e illuminato dalla saggezza, allora possono nascere libri come quello di Vandana Shiva: *Terra madre: sopravvivere allo sviluppo* (UTET, Torino 2002, 232 pagine, euro 18,50).

L'edizione originale è del 1988 e apparve in Italia nel 1990, con il titolo *Sopravvivere allo sviluppo*. A quell'epoca non ebbe molta fortuna, fu pubblicato da una casa editrice piuttosto marginale che doveva aveva qualche problema di distribuzione. Mi ricordo l'impressione di sorprendente contrasto fra la superba statura intellettuale dell'autrice, il brillante livello politico del contenuto, e la pochezza della veste combinata con la scarsa reperibilità dell'edizione. Ecco il mondo alla rovescia, pensai: era come se ci avessero regalato un prezioso gioiello avvolto in carta di giornale.

Ora, a distanza di dodici anni, questo primo, importante saggio di Vandana Shiva viene ripubblicato con le dovute revisioni, che però sono poca cosa, quasi che il tempo sia rimasto fermo, se non tornato indietro. Viene pubblicato in veste più accurata da un editore tutt'altro che settoriale, UTET, e con un titolo che gli rende finalmente giustizia: *Terra madre: sopravvivere allo sviluppo*. A parte alcuni dati numerici, è rimasto sostanzialmente immutato, poiché nell'arco di questi ultimi anni, di fronte al confermarsi di quelle valutazioni, c'è più che mai bisogno delle idee e della lucida visione di cui è testimonianza.

Le donne delle montagne

All'inizio degli anni ottanta, il nome di Vandana Shiva cominciò a circolare anche in Europa associato a quello del movimento "Chipko". Chipko era nato come movimento di difesa e autodifesa collettiva di gruppi di donne indiane abitanti delle regioni montuose himalayane e legate alle foreste da una sorta di simbiosi, in un tipo di economia completamente diverso da quello do-

minante, l'economia di sussistenza. Grazie ad essa le popolazioni delle zone rurali e di montagna si garantivano una sopravvivenza dignitosa senza essere opulenta, e soprattutto sostenibile per i secoli dei secoli. Quelle donne dunque diedero vita a un movimento perché volevano evitare che gli alberi e le foreste, da cui traevano collettivamente sostentamento per tutte le famiglie, venissero tagliati dalle imprese multinazionali pronte a disboscare per fare spazio a coltivazioni di eucalipti e altre essenze, con la mira di profitti a breve termine. Due economie si scontravano, delle quali una chiedeva di essere lasciata sopravvivere in pace senza dar fastidio a nessuno e l'altra divorava sempre più territori e risorse, pretendendo di imporre se stessa come unica economia possibile. Che quest'ultima pretesa fosse, anzi sia una forma inaccettabile di violenza, è uno dei temi principali che Vandana Shiva discute nella sua opera. Ma si tratta anche del confronto fra due visioni del mondo. Perciò quelle donne, portatrici di una visione ispirata al valore del principio femminile presente anche nell'antica tradizione cosmologica indiana, cominciarono a legarsi agli alberi, nell'intento di fermare le motoseghe, cioè la distruzione delle proprie fonti di sostentamento sostenibili e anche la distruzione dei propri tesori di conoscenza e sapere, da noi definiti allora "alternativi".

Vandana Shiva è nata in India nel 1952. Dotata di un eccezionale intelletto, si recò a studiare fisica nucleare negli Stati Uniti; dopo la laurea si dedicò a un dottorato di ricerca sulle particelle subatomiche. A quel tempo pensava, come scrisse in seguito, che avrebbe trascorso ogni giorno della propria vita in compagnia delle particelle nucleari. Invece, dopo aver fatto un'esperienza molto istruttiva su quel che combina l'industria del nucleare nel mondo e soprattutto nei confronti della popolazione, a un certo punto voltò le spalle a una brillante carriera nel programma di energia nucleare del suo paese, poiché si era resa conto "che la gente era tenuta all'oscuro delle ripercussioni dei sistemi nucleari sui sistemi viventi". Si dedicò quindi alla ricerca indipendente nell'ambito della scienza, della tecnologia e della politica ambientale. Nel 1982 fondò un istituto indipendente, la Fondazione di Ricerca per la Scienza, la Tecnologia e l'Ecologia (RSFT), per una ricerca di qualità volta ad affrontare le più importanti questioni sociali-ecologiche dei giorni nostri. In questo campo collaborava strettamente con le comunità locali e i movimenti sociali, soprattutto dell'India, in cui le donne erano (e sono) protagoniste, e infatti quando anni dopo (1993) le fu conferito il cosiddetto premio Nobel alternativo, il Right Livelihood Award, che vuol dire "per il Retto modo di vivere" (e che viene consegnato nella stessa sede del premio Nobel, ma il giorno prima), lei lo consegnò a sua volta alle donne delle montagne che avevano dato vita a "Chipko".

Il *maldevelopment*

Il libro *Terra madre* è rilevante a più livelli. Sul piano politico immediato, è un articolato intervento sulla politica economica della cooperazione allo sviluppo, una dura denuncia nei confronti della Rivoluzione Verde, che viene fatta passare come soluzione al problema della fame nel mondo. L'intervento è particolarmente significativo poiché è una risposta che proviene da un'esponente dei/delle diretti/e interessati/e, una portavoce di gruppi rurali del Sud del mondo. La sua posizione è argomentata in base a fatti molto concreti, per esempio l'impoverimento reale che la popolazione rurale (nella fattispecie quella indiana) ha subìto in seguito alla Rivoluzione Verde che, al di là delle dichiarazioni filantropiche dei suoi promotori, per gli agricoltori e coloro che praticano l'economia di sussistenza nelle zone forestali è invece qualcosa da cui occorre difendersi. Per sopravvivere, appunto, allo "sviluppo". Per questo introduce una parola di nuovo conio, entrata a partire dagli anni Sessanta nel lessico comune: la parola "malsviluppo", in inglese *maldevelopment* (così come anche in francese), un ibrido da lei usato nel senso di "sviluppo sbagliato", pur contenendo volutamente (come scrive Marinella Correggia, la traduttrice) un accenno alla sua natura di "sbagliato perché maschile" (in inglese *male*).

Un altro motivo per il quale questo libro merita attenzione è quello della visibilità che esso rende al lavoro e al sapere delle donne indiane rurali e soprattutto al loro impegno e alla loro tenacia nel difendere e sostenere le condizioni per una sopravvivenza autonoma e dignitosa. Le persone che in quel movimento hanno agito e agiscono, lottano e fanno poesia per difendere le foreste e i propri stili di vita dall'assimilazione a un'economia e a una visione del mondo con pretese di validità universale, vengono citate per nome e cognome, da vere protagoniste, vengono messe insomma individualmente sul dovuto piano di importanza, e considerate altrettanto degne di attenzione di chi, come l'autrice, ha assunto una posizione di leader. Anzi, più degne: con una modestia tipica degli spiriti illuminati, Vandana Shiva tira indietro se stessa per lasciare che lo sguardo si posi sulle singole donne (e, se del caso, uomini) del movimento.

È altresì un contributo interessante sul piano filosofico, poiché mette in discussione le pretese di validità e di superiorità di una scienza che in definitiva è *solo un tipo particolare di scienza*: la scienza meccanicistica e cartesiana. Una fra le tante possibili. Parallelamente, un'economia particolare, l'economia del capitalismo industriale, pretende di avere valore unico e universale e tenta, con le buone e con le cattive, di imporsi come *l'*economia *tout court*; la visio-

ne scientifica particolare e limitata del meccanicismo pretende di dominare anche screditando gli altri tipi e modi di sapere esistenti e relega così un'infinita gamma e ricchezza di conoscenze disponibili in posizioni subordinate, marginali e reiette. È di importanza fondamentale (e non finisce di stupirci) il fatto che al giorno d'oggi la scienza più astratta di tutte, la fisica quantistica, quella che ha raggiunto il più alto grado di distacco matematico e teorico dalla concretezza *terra terra* del vivere quotidiano, quello che più di ogni altra ha portato alle estreme conseguenze il volo di un pensiero distaccato dalla "vita", *riduzionista* (poiché *riduce* la sostanza di cui siamo fatti a *nient'altro che*… formule e numeri), abbia finora reso giustizia in misura massima, fra le scienze naturali, alla grandiosa complessità della vita e della natura, nel rispetto del nostro sentire "l'universo come dimora". (Per approfondire questo concetto si potrebbe leggere per esempio *Il cosmo intelligente* di P.C. Davies, un professore di fisica che si occupa di comprendere l'universo e anche di esporre ciò che ha compreso in modo da trasmetterlo a persone non addette ai lavori). Scrive Vandana Shiva nella prefazione a un altro dei suoi libri, *Tomorrow's Biodiversity*, del 2000 (ed. ital. *Campi di battaglia: biodiversità e agricoltura industriale*, Edizioni Ambiente, 2001):

> "Dal punto di vista filosofico, posso dire che la mia formazione da fisico quantistico mi ha aiutata molto a occuparmi di questioni così complesse. Mentre la fisica classica di Cartesio e Newton descriveva un mondo formato da entità atomizzate, isolate e immutabili, la teoria dei quanti ha riformulato il mondo definendolo un insieme di sistemi interagenti, inseparabili e in costante cambiamento, dotato di potenzialità inestimabili piuttosto che di proprietà e fenomeni fissi.
> Sono queste caratteristiche di "inseparabilità" e "indeterminatezza" che ispirano il mio approccio ai sistemi naturali e all'impatto umano sull'ambiente. … Attraverso la lente della biodiversità il mondo si rivela molto differente e reclama un cambiamento nei modelli tecnologici e di mercato dominanti. Un passo necessario verso la sostenibilità."

Non è un caso né una bizzarria perciò se la scienziata nucleare, nelle prime righe dell'*Introduzione* al suo primo libro, attacca parlando male dell'Illuminismo e della teoria del progresso, e nel terzo capitolo, *Le donne nella natura*, ci espone con attenzione e rispetto, cioè senza tacciarli di superstizione, alcuni fondamenti dell'antica visione cosmologica indiana, delle tradizioni popolare ed esoterica, di *sakti*, il principio femminile e creativo dell'universo, e di *prakrti*, la natura. In uno dei suoi scritti successivi, senza alcun bisogno di abbandonare il rigore del metodo scientifico, ma anzi proprio in virtù di esso, Vandana Shiva arriverà a fare piazza pulita di un altro dei nostri polverosi pregiudizi sulla mentalità indiana, da noi considerata retrograda a causa del rispetto per le *vacche sacre*. Neanche più la vacca sacra occidentale del pregiudizio contro le vacche sacre ci lascia adorare! Affrontando la questione centrale della democrazia alimentare, infatti, in un altro dei suoi libri intitolato appunto *Vacche sacre e mucche pazze: il furto delle riserve alimentari globali* (ed. DeriveApprodi), Vandana Shiva riesce a rendere al massimo l'idea:

> "La mucca pazza, frutto di incroci transpecifici, è un 'cyborg' secondo la femminista Donna Haraway, che aggiunge: 'Preferirei essere un cyborg che una dea'. In India, la vacca è Lakshmi, dea della prosperità, e il suo letame è adorato come Lakshmi perché rinnova la fertilità della terra, nutrendola in modo naturale. La vacca è sacra perché è al centro della sostenibilità della civiltà agricola. La vacca come dea e cosmo simboleggia la cura, la compassione, la sostenibilità, l'equità. Dal punto di vista sia delle persone che delle vacche, io invece preferirei essere una vacca sacra più che una mucca pazza".

L'ottica della relazione

Considerando le situazioni nell'ottica della relazione, come suggerisce la visione di un universo interconnesso, la domanda è sempre: come si configurano i rapporti di potere? Partendo dalla considerazione dei rapporti di potere, la terza linea parallela individuata dall'autrice è quella del patriarcato. L'instaurazione di un nesso concettuale fra scienza, economia politica e patriarcato, e cioè il nesso rappresentato dal tema della volontà di dominio *unico*, è apprezzabile come uno dei risultati fondamentali di questo libro. In altre parole: contiene una riflessione sul rapporto sviluppo-tecnologia-donne e sul rapporto scienza-natura-genere che riprende e approfondisce quella di Carolyn Merchant (*La morte della natura*, Garzanti, 1988) e quella di Evelyn Fox Keller. Il seguito della riflessione si può leggere nella raccolta di testi intitolata, con termine assai significativo, *Monocolture della mente: biodiversità, biotecnologia e agricoltura "scientifica"* (Bollati Boringhieri, 1995).

L'andamento del ragionare è piuttosto circolare, alcuni lo trovano ripetitivo; io invece lo definirei *meditativo*, poiché torna e ritorna sullo stesso punto però ogni volta da un'angolatura, secondo una sfaccettatura un po' diversa, girando in tondo come il falco che scruta dall'alto la preda planando in cerchi lenti sulla campagna per buttarsi infine in picchiata, come i pensieri di Shiva che catturano fulminei il punto della questione, illuminandolo.

Purtroppo, questo libro non è stato riproposto per il suo valore storico ma per la insuperata attualità dei suoi temi. Oggi lo "sviluppo" incombe con ancor

più temibili minacce sulla gente dell'India che vive di agricoltura e di sussistenza: lo denuncia per esempio la scrittrice Arundhati Roy (autrice del romanzo *Il dio delle piccole cose* e del saggio *La fine delle illusioni*), ricordando in un recente intervento che dal 1947 ad oggi, in India, secondo stime ufficiali ci sono stati circa 56 milioni di sfollati senza risarcimento per cause ambientali. Altro che politica dello sviluppo. Vandana Shiva nel frattempo ha pubblicato una serie di altri saggi tutti interessantissimi ed è stata insignita di una considerevole quantità di premi e riconoscimenti in vari Paesi e a livello internazionale per l'approfondimento del paradigma ecologico e per avere unito la ricerca all'azione.
È stata fra coloro che hanno promosso il Social Forum Mondiale di Porto Alegre ed è "una delle voci di maggior prestigio sulle tematiche più controverse della globalizzazione". Credo che nessuno comunque si azzardi a definirla una contestatrice no-global. ■